

L'opinione

Lusinghe da Salone
Come resistere
e sopravvivere felici

FULVIO ABBATE

Se la presenza assidua, e magari ufficialmente registrata, al Salone del libro di Torino desse diritto a un nastrino (come per le vecchie campagne di guerra, o demografiche) personalmente ne potrei esibire sul petto già quattro. Quanto basta per non avere nessuna voglia di metterci piede anche quest'anno. Non la pensavo così nel '90, la mia prima volta. Anzi. Allora, sotto quella specie d'hangar al Valentino e il testone di bronzo del vecchio Agnelli, mi sentivo festante, euforico, una specie di pulcino ballerino. Nonostante il caldo torrido del primo pomeriggio, rovente come la palla di fuoco dell'Apocalisse. Tortura al limite del collasso, è vero, tuttavia la gioia non mi abbandonava un solo istante. La ragione c'era: stavo scoprendo il pianeta dei libri in terra, e, dal vivo, potevo toccare gli editori, dire «ciao ciao comestai?» ai simpatici colleghi scrittori e ciao anche alle addette stampa e alle ragazze perdute dentro gli stand. Poco male se bastava l'arrivo di Marco Columbro, accolto come Proust redivivo, a farmi sentire una nullità, forse anche un verme. Dentro la palla di fuoco stava comunque bene, e io ero curioso e felice.

Anche l'anno del trasferimento al Lingotto lo ero, e continuavo a ripetere a tutti ciao ciao, come state? Incredibile: stavano sempre tutti bene. Quasi troppo. Sembrava che lì, al Salone, sparissero i dubbi e restasse soltanto la certezza dell'apoteosi mondana e delle pubbliche relazioni. Non ci facevo comunque caso. E intanto, giusto per non perdere l'abitudine al lavoro, guardandomi

intorno, mi dicevo: caro, questo era il tempio della condizione operaia, ci pensi dove ti trovi in questo momento! Così facendo mi sembrava quasi di rivederli, gli operai dei giorni di Gramsci e di Gobetti, lassù, affacciati a salutarli lungo la pista elioidale, come in un quadro di Léger, e, idealmente, ritrovavo anche l'ovale e la labbra senza baci di Simone Weil.

Stavo sognando. Gli operai non c'erano più, neppure in forma di simulacro, e, immaginata dal Salone, perfino Simone Weil non era mai stata al mondo. Il sortilegio del riuso architettonico ne aveva cancellato in un attimo le tracce e la memoria. Aveva lavorato proprio bene Renzo Piano, non c'è che dire. Alla fine, con questi pensieri in testa, oltre che un verme mi sentivo anche un cretino, di più, un vero imbecille.

Mi è venuto persino il sospetto che pensare il mondo e scriverlo, narrarlo, metterlo in discussione fosse tutt'altra cosa da ciò che avevo sempre pensato. La vita febbrile e illuminante del Salone, in poche parole, mi suggeriva che stavo sbagliando tutto. Può essere, eppure io in nessun altro luogo al mondo mi sono mai sentito così solo come al Salone di Torino. Così estraneo al mio lavoro

di scrittore, così vulnerabile, così mortale. Si dirà: è un tuo problema, curati. Va bene, andrò alla Usl della mia circoscrizione. Ciò nonostante, al di là di tutte le belle parole sul ruolo promozionale della rassegna, oltre l'allarme accorato sul Paese che non ne vuol sapere di leggere, sento ugualmente l'esigenza di esprimere il mio disagio, ma che dico, soltanto la gioia d'essermi sottratto alla tortura, al vuoto e forse perfino all'esaurimento interiore.

Quest'anno si tratta di immortalità, se ho ben capito. Be', si sa, il tema è sempre d'obbligo quando si sceglie di parlare alle moltitudini, e allora desidero prendere tutto sul serio: sì, li prendo in parola, voglio pensare che questa volta gli organizzatori del Lingotto abbiano già una soluzione in tasca. L'immortalità chiavi in mano, come minimo. Che, insomma, dalle giornate torinesi tutti i partecipanti e, sia chiaro, in primo luogo gli inermi visitatori possano andar via definitivamente liberati dal pensiero della morte, o per lo meno che gli sia consegnato assieme allo scontrino un foglietto di soluzione intorno al dubbio millenario della salvezza. Non penseranno mica di potersene uscire buttandola sul piano metafisico o concettuale, o, peggio ancora, ricorrendo alla «seconda che hai detto» del Pippo Chenedy? No, no, questa volta sono davvero obbligati, come minimo, a fare un miracolo. Sappiano, Accornero e Placido, che ad ogni biglietto venduto corrisponde l'aspettativa di potere da oggi in poi, per grazia ricevuta, camminare sulle acque come si va in bici.



Massimo Sambucetti/Ap

Pulp di buona famiglia

Bravi ragazzi, altro che cannibali

DALL'INVIATA

TORINO. Tremate, tremate, i pulp son tornati! Da quanto esistono, da quaranta, cinquant'anni? Sembra un secolo e invece è solo un anno. Un anno festeggiato qui, al Salone che nel passato fu di De Crescenzo, di Baricco e di Culicchia, e adesso è finalmente loro, di Scarpa, Ammaniti, Gallazzo, la neo-avanguardia giovanile che piace tanto al gruppo '63 e che mette d'accordo tutti: critica pubblicitaria e televisione.

Come ogni polpa o ammasso di carne che si rispetti, infatti, il pulp non è niente, non ha contorni, non è né di destra né di sinistra (anzi è di destra a sinistra assieme), spesso, come per altri molti esordienti italiani (vedi l'incontro di ieri sugli esordienti italiani e francesi), manca totalmente di autoconsapevolezza e dopo gli anni bui di lotta ideologica ci ricon-

lia con noi stessi sacrificando finalmente, a favore del mercato (il pulp è carne buona da mangiare) il fantasma più dannoso degli anni ottanta: l'impegno.

«L'impegno umano e sociale non deve essere un plusvalore per ottenere maggior successo e credito», dice Claudio Baglioni, ospite d'onore oggi al convegno sugli Irregolari: ovvero «dell'immortale necessità dell'Anti-conformismo», per anni vituperato come sdolcinato cantore delle turbe di generazioni allo sbando e adesso riciclato-recuperato come simbolo degli anni Settanta su Raitre. «Io non credo che in Italia ci siano case editrici di destra o di sinistra - gli fa

eco Nicolò Ammaniti - l'unica differenza è tra grande e piccolo. E in una piccola casa editrice gli uffici sono più stretti e i ruoli si confondono. Lavorarci è molto frustrante, mentre invece il bello della Mondadori è proprio il rapporto con le persone. Il rapporto con le persone deve fondare l'impegno di un autore! Per questo non cambierei mai: non andrei mai da Feltrinelli!».

Così, mentre in Francia gli scrittori pulp sono ancora pubblicati da microcreditori - è il caso della scrittrice Virginie Despentes, che arriverà oggi al Salone e che ha scritto un libro tutto sesso e rock'n'roll dal titolo, come dire?, esplicito: *Baise-moi* («Scopa-

A Torino il boss di Mondadori che li ha lanciati dice: «Sono cattivi per finta. Da noi si sentono protetti e vendono...»

mi») uscito presso l'editore Florent-Massot - in Italia i nostri autori neo-avanguardisti, seguendo una filosofia sicuramente più irregolare, anticonformista, liberal, pubblicano dagli editori più importanti: Mondadori, Einaudi, Baldini & Castoldi. «Il pulp? Un apostrofo rosa nella tradizione letteraria d'avanguardia», dice il più grande scrittore di aforismi italiani, Tiziano Scarpa. «La letteratura è sempre e comunque di destra, perché è individualista; ed è sempre e comunque di sinistra perché è un linguaggio che fonda da sé la propria autorità. Il più grande romanziere pulp? Non c'è dubbio,

Guido Ceronetti, che giovedì sulla *Stampa* ha scritto una fantastica trama. Tema: tutta la popolazione albanese, tre milioni di persone, emigra in Italia. Rimangono solo vecchi e poveri. Come controspesso, tre milioni di italiani stufo della nazione fondano una nuova patria in Albania. Svolgimento: scrivo per favore, Ugone di Certo!».

Festa Einaudi con Ammaniti, Scarpa, Gallazzo e la pre-pulp Simona Vinci, nude-look e stivali in vernice nera che annusa l'aria del Lingotto e di Torino ancora prima di essere pubblicata (ovviamente da Einaudi nella cannibalesca colana «Stile libero», come il faut, a

ottobre).

Nella sera dello scudetto della Juve, dopo un saluto a una compagnia di giro fissa che va da Lalla Romano e Daniele Del Giudice a Enzo Siciliano, Enrico Ghezzi, i pulp snobbano Ligabue («Laura Pausini si che è pulp», dice Ammaniti) e tutti ai Murazzi, sul lungopo, dove una volta attraccavano le barche e c'erano vere prostitute e veri drogati e ora è il regno dei locali «alternativi!!!» con lo struscio più dolce della città. C'è un barcone che parte, in barca coi pulp e mentre un contrabbasso e un sassofono improvvisano e Scarpa stappa la bottiglia da passarci come una canna frizzantina, e da una parte c'è il Valentino e la cupola illuminata, puoi pensare che è l'ultimo capodanno dell'umanità, la fine del mondo sul Titanic che affonda mentre quello che dovrebbe essere il più cattivo di tutti, Nicolò Ammaniti, dice con gli occhi umidi: «L'unica verità, l'unica verità di noi pulp, quella che nessuno ha mai detto è che ci vogliamo tutti bene».

Interno giorno, Lingotto, stand Mondadori. «Conosco il padre di Nicolò Ammaniti da molto tempo. Mi parlò di questo suo figlio che scriveva libri. Lessi *Branchie* e mi sembrò qualcosa di diverso da quello che era la media della scrittura giovanile dialloria. Mi disse che suo figlio stava scrivendo un libro di racconti e gli chiesi di leggerli. Lui colpito da quello in cui si raccontava come il perfetto assistente universitario fosse uno zombie. Così, anche grazie a editor come Andrea Cane e Antonio Franchini nacque *Fango* e il pulp». Chi parla, il megaboss della Mondadori, il direttore editoriale Gianarturo Ferrari, star televisiva di *Corto circuito*, ex professore alla Bocconi, supermanager e supervisore di tutta la produzione editoriale mondadoriana, non si era mai pronunciato sui giovani cannibali. «Quando Berlusconi entrò alla Mondadori, ci fu l'esodo di autori come Sandro Veronesi, Silvia Ballestra (che passarono a Feltrinelli) e persino di Siciliano. Mi sembrò una reazione ingiustificata. Mondadori ha mantenuto attraverso le diverse proprietà un'identità e una coerenza incontestabile. Tanto è vero che Siciliano si è ricreduto. Ed è tornato. Degli altri abbiamo fatto a meno e abbiamo trovato scrittori come Ammaniti e Affinati, che ora sono apprezzati anche e soprattutto dalla critica neoavanguardista di sinistra». Ma Ammaniti e compagnia, sono di destra o di sinistra? «Per grazia di Dio non c'è più bisogno di queste distinzioni. Non possiamo più classificare gli autori in questo modo. Per quello che riguarda i cannibali l'idea che ci sta dietro è che i giovani sono una classe e l'essere giovani indichi una differenza assoluta».

Insomma, Ferrari, l'idea è quella di togliere dalla strada (le microcase editrici) questi ragazzi per fare di loro dei giovani autori di successo all'americana? «Per quello che riguarda Nicolò Ammaniti credo che abbia scelto la Mondadori perché è una casa editrice molto tranquillizzante. In realtà sono molto assistiti. È un modo per rischiare di meno e rendere di più. Lui dice che lo fa per soldi ma è un finto cinico, non è vero». Poi la butta là: «Se lo lasci dire da me. Sono dei finti cattivi e dei finti cannibali». Ma come Ferrari, dopo la grande truffa del rock'n'roll, la grande truffa del pulp? Ma allora è vero che le vere pulp sono le donne, Susanna Tamaro e Laura Pausini? «I gusti personali li tengo per me - conclude Ferrari, editore di Lara Cardella, scoperta, come Ammaniti, da uno dei giovani editor sopracitati - Ho cercato di prendere la Tamaro. Mi erano piaciuti moltissimo i racconti di *Per voce sola*. Purtroppo lei si è impegnata altrove. Alla Mondadori però c'è posto per tutti. Anche per Susanna».

Così nel giorno del dibattito sugli Irregolari (promosso da *Liberal*), dove tra gli esempi di libertà intellettuale nell'era del conformismo, stanno insieme Beppe Fenoglio e Claudio Baglioni, Nicola Chiaromonte e Livio Berruti, anche la coppia Ferrari-Ammaniti merita una citazione per il proprio coraggio. E una dedica. Non dall'ultimo album ma dall'ultimo articolo di Claudio Baglioni, scritto su *Torino Sette* l'altro ieri. Urisce l'autore di *Et tu come stai*: «Ho sognato tanto tempo fa che ero seduto al pianoforte e, bendato, cantavo e suonavo una canzone che non finiva mai. E non capivo chi avessi di fronte, se un pubblico o un plotone. Era un'esecuzione a vita. In ogni caso, spero sia stata una bella esecuzione».

Franco Rella

Antonella Fiori

Eccoli, i «cannibali» veri: Willocks, King, Ellroy, Cooper. Scrittori con autentiche ossessioni. Anche religiose

Ma l'America scrive guardando il Male negli occhi

L'angoscia di un mondo dove nulla ha più spiegazioni. Ovvero, l'orrore autentico. E non solo letterario, come in molti scrittori italiani.

La letteratura popolare in genere, e quella poliziesca in particolare, ha avuto nel passato, anche nelle sue punte più radicali, una funzione consolatoria: un evento, un delitto, aveva lacerato il tessuto del mondo e della vita, il romanzo raccontava il modo in cui questa lacerazione veniva, se non suturata, almeno resa comprensibile, coprendo dunque quella crepa che avrebbe potuto spingere l'occhio dentro l'abisso insondabile e terribile di ciò che non ha spiegazione.

Oggi non è più così. Nel libro di Tim Willocks *Re macchiati di sangue* c'è la percezione netta di un mondo dominato dal male, dalla depravazione, dall'insensatezza morale, all'interno della quale sembrano aprirsi soltanto due vie. Avanzare nel deserto del niente di ogni cosa fino all'estremo, finché «alla periferia estrema di quel nulla» si trova, malgrado tutto, la propria nuda esistenza: il fatto che si è, senza più aggettivo alcuno. L'altra via è quella di «ballare guancia

a guancia» con la disperazione, l'odio e la morte, in quella sofferenza che è al contempo la smentita della natura stessa di Dio e la definizione della natura umana. Una disperazione e un dolore così immensi che vengono trascesi in uno spazio in cui si dissolve l'io, anche nella sua più estrema nudità. Ci si trova così in una sorta di crepa che si apre «tra l'uno che era uno e l'altro che era l'insieme delle cose sensibili». Ci si trova così, dunque, in uno spazio che non è io e non è l'altro: che non è nemmeno la percezione del nulla, in un'angosciosa sospensione. Il «re» di questo romanzo (re come si chiamavano i protagonisti delle tragedie antiche) è così re «di un regno i cui misteri sono senza soluzione, di un dominio invaso dal deserto».

È difficile andare oltre. Ci ha provato D. Cooper (con esiti letterari non sempre felici). Nell'universo di Cooper non esistono più case, alberi, strade, paesaggi. Non esistono nemmeno più, a ben

guardare, personaggi. Esistono solo corpi nella loro inequivocabile materialità fatta di odori, umori, ombre. Ma anche questi corpi sono smembrati, in una sorta di endoscopia che è la loro distruzione. L'ultimo orizzonte è il corpo. Il desiderio di vedere cosa esso sia, cosa contenga, cosa nasconde, è la distruzione del corpo stesso: è l'annientamento del mondo, è lo sfarinamento della realtà.

La professione dello scrittore sembra dunque essere diventata quella di «attraversare frontiere», come scrive J.G. Ballard in *Cocaine Nights*. Ma «ogni paesaggio di frontiera è un'operazione unica, irripetibile, che cancella la magia di tutte le altre». E questa frontiera non ci mette di fronte «a possibilità di nuove vite, nuovi profumi, nuovi affetti». È il passaggio all'altra parte: la parte oscura del mondo che si affaccia nelle pagine di questi libri come una tetra, ma inequivocabile profezia. È forse per questo orrore che Enzo Fileno



Re macchiati di sangue

di Tim Willocks
Mondadori
pagine 365, lire 32.000

Frisk

di D. Cooper
Einaudi
pagine 157, lire 13.000

Ziggy

di D. Cooper
Marco Tropea Editore
pagine 185, lire 18.000

La foresta finale

di Enzo F. Carabba
Einaudi
pagine 359, lire 28.000

Carabba, disegnando in *La foresta finale* un paesaggio apocalittico, lo dota di un Dio che si chiama Walter Scott, facendo regredire il terrore alla dimensione di un'immaginazione letteraria. È forse per questo i narratori «cannibali» italiani che hanno raggiunto di recente il successo intessono nei loro testi tante citazioni criptiche, da farne emergere una sorta di iperletterarietà che si sovrappone alla crudeltà e ne fa un puro atto letterario.

Al contrario, i testi dell'ultimo Stephen King, di James Ellroy, di Willocks non ci concedono questa via di fuga. Si presentano come una delle più radicali riflessioni moderne sul male, che affonda le sue radici addirittura in una dimensione dualismo si è trovato di fronte all'interrogativo: *Si Deus, unde malum*; se c'è un Dio, che supponiamo buono e onnipotente, perché allora il male? La domanda si ripete costantemente.

Dietro di essa c'è sempre - anche nei santi, anche nei padri della Chiesa - l'ipotesi terribile che il Dio che si oppone allo Spirito del male è esso stesso male, è un Dio crudele. Ricordiamo che Hans Jonas, per rispondere a questo dilemma, arriva a ipotizzare un Dio impotente.

Non è un caso dunque che Willocks, nell'epigrafe che apre il suo libro, ci introduca all'enigmatico inizio del libro di Giobbe, là dove si dice che Dio sedeva tra i suoi figli e che Satana era tra loro a parlare familiarmente con Dio, dandogli di aver vagato qua e là sulla terra. Ci troviamo così esposti all'incomprensibilità del male, al paradosso che aveva tormentato ugualmente Dostoevskij, che lo aveva risolto ipotizzando che il male avesse principio da Dio. Il bene e il male insieme, dunque. Il bene che non può essere senza il male.